

Salvatore Lupo – Schema di intervento al Seminario Sissco di Bologna, 11-12 giugno 2009

Proverò in questa sede a rispondere schematicamente e alle sei domande che mi sono state poste. Probabilmente l'intervento non seguirà in maniera così pedissequa lo schema

- 1- Il mio libro *Partito e antipartito* (2004) tratta del ruolo dei partiti nel sistema politico dell'Italia repubblicana, ma non solo. Esso vuole anche individuare un terreno fondamentale e originario del discorso pubblico repubblicano, laddove si contrappongono quanti celebrano il partito di massa come strumento fondamentale o prevalente di democratizzazione, e quanti lo stigmatizzano come veicolo di corruzione, particolarismo e chiusura oligarchica. Negli anni Settanta questa dialettica vive il suo momento più intenso. Da un lato abbiamo la proposta politica del compromesso storico e la proposta culturale che ne deriva o che l'accompagna - stando alla quale è prossimo l'escatologico punto d'arrivo che vedrà sanate le fratture del dopoguerra, sconfitte le *antistoriche* trame di chi tenta di resistere a quest'esito. Dall'altro il discorso dell'antipartito recluta nuovi interpreti: a destra, dove esso ha sempre avuto la gran parte dei suoi aderenti; nell'area terza-forzista che già in passato ha fornito gli argomenti più convincenti, e nella quale si preparano a confluire gli esclusi da un sistema di legittimazione fattosi binario (ad esempio i socialisti); all'estrema sinistra, nell'universo dei movimenti che non sanno né possono trovare rappresentanza nei partiti. Il brusco zig-zag rappresentato dall'apparente successo e dal rapido fallimento del compromesso storico, attraverso drammatici passaggi tra i quali pur sempre si segnala l'assassinio di Moro, indica il passaggio di fase che a breve - a mio parere - segnerà la fine dell'impulso progressivo fornito dai partiti di massa all'esperienza repubblicana e l'esaurimento della cultura politica legata a questa stagione storica.
- 2- Credo di avere già indicato il legame tra questo periodo, quello precedente e quello successivo, tutto inteso a trovare elementi propulsivi o collanti della vita repubblicana sostitutivi dei partiti di massa, e sotto il profilo materiale e sotto quello simbolico.
- 3- La questione della tenuta (o meno) di una società e di un'economia "nazionale" non riguarda di certo l'esistenza di differenziazioni nel Pil regionale tra Nord e

Sud che in Italia ci sono sempre state, che negli anni '70 sono casomai diminuite sia pure di poco, e che non mi sembra siano aumentate in maniera rilevante nel trentennio successivo. Se ad esempio andassimo a considerare gli stili di vita, gli indicatori demografici, il livello di istruzione natalità e mortalità, riscontreremmo casomai processi di omologazione. Il problema dunque attiene alla crisi, apertasi negli anni '70 e consumatasi nel corso dei due decenni finali del XX secolo, non solo del modello fordista occidentale ma - nel nostro caso - del modello di industrializzazione nazionale, e pilotata dallo Stato nazionale: quello che ci aveva fatto scoprire, guardando all'indietro, l'importanza dell'età giolittiana, del fascismo maturo, e delle politiche interventiste della prima età repubblicana.

- 4- C'è in questo senso negli anni '70 una crisi delle aspettative crescenti dal dopoguerra: aspettative relative alla capacità dei partiti, e dello Stato imprenditore-distributore di risorse da essi (in diversa misura!) dominato, di plasmare il futuro com'era successo per il passato. C'è una ritrosia degli intellettuali di valutare la materialità delle cose, e una loro tendenza ad accreditare teorie del complotto per spiegarne la vischiosità. C'è una difficoltà dell'utopia degli anni '60 a farsi progetto.
- 5- Una storiografia matura sugli anni '70 dovrebbe ricostruire i vari spazi intermedi e misti tra partiti, opinione pubblica e movimenti. Dovrebbe studiare le società locali senza apriorismi e schemi dicotomici. Dovrebbe superare il suo orrore verso la violenza politica, che rischia di risolversi in un rifiuto moraleggiante a entrare nei problemi interpretativi. Dovrebbe capire il ruolo delle utopie senza atteggiamenti di facile sufficienza ex-post. Ma dovrebbe studiare con la medesima acribia anche l'Italia che non si sente "in marcia".
- 6- Ho indicato sopra alcune false piste: bisogna rientrare storiograficamente, analiticamente (facile dirlo difficile farlo), nello spirito del tempo, non assumere verso di esso atteggiamenti censori. Bisogna poi evitare un duplice errore prospettico. Da un lato, abbiamo i troppi studiosi che si sono appiattiti al passaggio tra i due secoli sulla corrente di gran lunga prevalente dell'opinione pubblica, e che stigmatizzando retoricamente la "partitocrazia" dimenticano i risultati straordinari ottenuti dal nostro paese nei primi venticinque anni della sua esperienza repubblicana. Al lato opposto, c'è una minoranza (cui anche chi scrive potrebbe iscriversi) incline a un sentimentale rimpianto per la Repubblica dei partiti, che dimentica i suoi limiti anche progressi ma soprattutto le ragioni per cui la sua esperienza si esaurì. Gli uni e gli altri, rischiano (rischiamo) di svalutare oltre misura la storia successiva agli anni '70, di guardare ad essa come a un'interminabile transizione verso il nulla, o a una catastrofica decadenza.

Salvatore Lupo